

MASSIMO ONOFRI: il fascino dell'isola

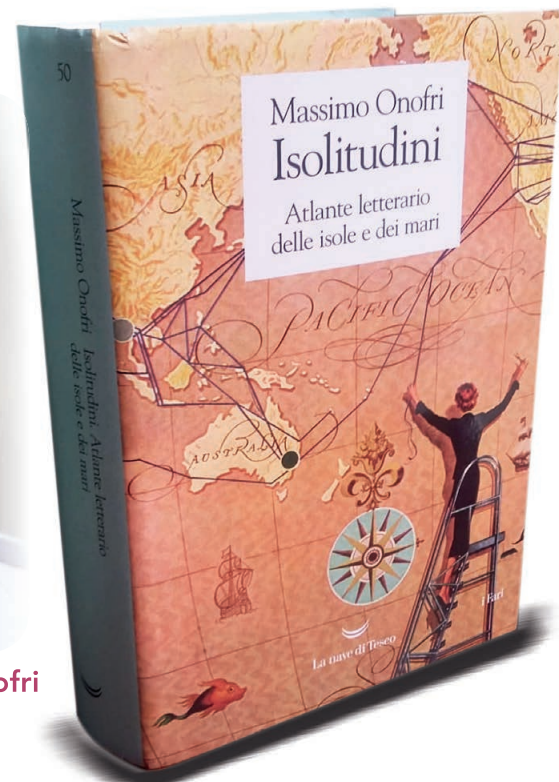
ZIG ZAG
di Alessandro Moscè

Il fascino dell'isola è il fascino del mare, della storia, del mistero, della solitudine, tanto che Massimo Onofri ha intitolato il suo libro miscelaneo e ibrido, *Isolitudine* (La nave di Teseo 2019). Un volume che gira il mondo con una turbina e che contiene fitti ragionamenti, narrazioni, brandelli di vicende personali che sono il lascito di grandi avvenimenti. L'isola è una patria letteraria dove scrittori di ogni tempo si sono immersi suggestionati dalla natura. Questo atlante è significativo anche nelle apparizioni, come all'inizio, quando si affaccia un amico artista da poco deceduto che esprime parole dolorose, di "sottile recriminazione". Non siamo a Zante, ma la considerazione schiaccia l'anima: "Non ti dimenticavi mai di me quando ero vivo, ma ora che non ci sono più, ti sei scordato di me". Resta la distanza tra i vivi e i morti che l'isola rafforza in un'infinità di fantasie, tra le quali quella di Emilio Salgari, che dall'Italia non si spostò mai per solcare i mari del Borneo, ma che seppe ideare un capolavoro esotico come *Le tigri di Mompracem* che cattura ancora l'attenzione di migliaia di ragazzi e adulti. Oppure possiamo spostarci virando in Giappone, dove Yukio Mishima (definito "scandaloso ed esibizionista" nella sua prosa limpida) ambientò un grande romanzo, *La voce delle onde*, nel piccolo villaggio del povero pescatore e della figlia di un vedovo che vissero un amore sofferto quanto contrastato. Un campo fluttuante di spighe di girasole e di grano è il mare nell'informe raccolto del luogo. È che dire dell'Oceano Pacifico, delle isole Galàpagos, dove Charles Darwin formulò la teoria della selezione degli organismi viventi attraverso l'evoluzione naturale? Qui l'antropologia, un'arcaica immagine, l'ecosistema, l'habitat naturale prendono il sopravvento e la descrizione di Massimo Onofri è un'esplorazione sulla carta, esattamente come

quella del biologo inglese arrivato dal mare, o come quella dell'americano Herman Melville che nelle *Isole incantate* vede terre "tetre e carbonizzate", una cadaverica morte nei vulcani spenti dopo una violenta conflazione. Dall'Oceano Atlantico arriviamo a Sant'Elena, a 1.900 chilometri dalla costa angolese, dove esiliò Napoleone Bonaparte. In un libro di memorie scritto da Betsy Balcombe si racconta dei rapporti intimi dell'ex imperatore sottomesso alla volontà di una "smorfiosa". Quindi l'isola del diavolo, a migliaia di chilometri dalla Guiana francese, dove si trovava la sede della colonia penale dalla quale era impossibile evadere e che diede lo spunto a Henri Carrière per scrivere *Papillon*, dal quale fu tratto il famoso film con Steve McQueen e Dustin Hoffman. A Santa Lucia, l'isola caraibica del poeta Derek Walcott, che vinse il Nobel, rileggiamo *Omeros*, un poema che narra dell'amore di due pescatori, Ettore e Achille, per la cameriera Elena. Onofri sottolinea dei versi perfetti citando la ragazza che si volta: "Il suo profilo risalta sbalzato nel metallo del mare / come la silhouette su uno scudo". Potremmo continuare con le isole del nord, rievocando Giorgio Manganelli, *L'isola pianeta e altri settentrioni*, un'esperienza interiore nei paesaggi reali, sognati, in posti che sembrano indeterminabili. Massimo Onofri ha dato alle stampe, probabilmente, il suo libro più bello, perché vivido di colori e sapori, di scoperte sensazionali nella loro originalità, in quel sapere che si fonda sulla ripetizione dell'avventura, dello stupore di chi incontra per la prima volta, lungo la rotta di un mappamondo personale, l'inedito spazio di universo vacillante tra barche, rocce, acque, onde, tempeste.



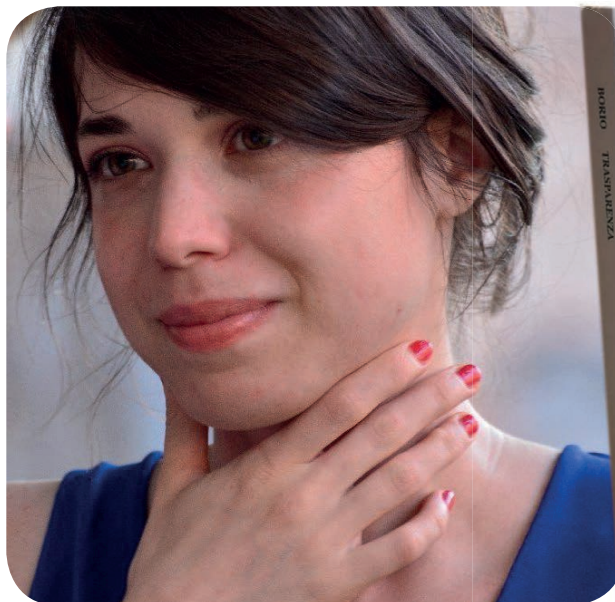
Massimo Onofri



MARIA BORIO e la trasparenza incagliata

CLESSIDRA
di Elisabetta Monti

Trasparenza (Interlinea 2019) di Maria Borio è la prima raccolta organica di una giovane nata a Perugia nel 1985 e pubblicata nell'interessante collana "Lyra" a cura di Franco Buffoni. L'autrice si occupa, tra l'altro, della sezione poesia nella prestigiosa rivista "Nuovi Argomenti". La formula del libro racchiude una sintesi tra il puro e l'impuro, tra il tempo dell'uomo e il tempo del digitale, filtrato da una tecnologia asettica e invadente, dove tra vero, verosimile e falso è improbabile fare una cernita, come tra l'uomo in carne ed ossa e lo schermo vicino e distante nel quale appare una figura, o tra la velocità della vista e una prospettiva schiacciata che non percepiamo senza la terza dimensione. La trasparenza è anche quella delle architetture, una forma della "serena esplorazione", per dirla con Amelia Rosselli, citata in esergo da Maria Borio. La trasparenza è quella forma dove si rispecchia un volto, un vocabolo, un riflesso baluginante: "Come ci siamo abitati: scrivi e sai / che il vetro non riflette la persona / che muove la mano e pensa // a un



Maria Borio

altro profilo". La sostanza è del vetro, dell'acqua, della nebbia, dei cristalli, di una realtà "accecata" dalla luce digitale. "... la vita che vogliamo rubare / bianca è nuda", scrive Maria Borio che sembra fluttuare nell'aria come un'amante di Marc Chagall, in immagini precipitate da una trasparenza dietro l'altra: nel vento, in uno spazio conchiuso dal quale non ci si può liberare seguendo le virate degli uccelli e le distese oceaniche. Questa poesia è per lo più cerebrale, ma il ragionamento si riversa sempre in uno spazio interiore, in quel cielo infinito, metaforico, che riproduce la coscienza della poesia stessa e di chi

la scrive. Ancora trasparenza all'Aquatic Centre, un edificio bianco dove il cielo e l'acqua splendono illimitatamente dalle finestre sul mare: "La vita è ovunque, in una linea curva / ognuno abita come pensare". L'impuro, viceversa, è un male "incagliato e invisibile", un'ombra, una chiazza, un escremento, allegoria di cellule che si incontrano e si scontrano. Maria Borio inquadra le sue miniature, osservazioni rese in versi più fluidi e fermi, meno concettuali: "La donna di fronte / ha occhiali grandi, l'uomo / a fianco si chiude, il controllore / scorre in una vita diversa, / passa le dita sulla parete / del cellulare dove scivolano / personaggi tra immagine / e immagine". E quindi il sogno in una specie di pigmento bianco, una sorta di rallentatore che proietta la visione, la linea dell'orizzonte, il confine del mondo. La poesia è sempre di più una traslazione, la ricerca del significante, del noumeno che sta dietro la facciata delle cose. Oltre la trasparenza non c'è sempre il vuoto, ma qualcosa di irraggiungibile: una voce senza suono o un volto scavato, una misura lacerata, parafrasando il linguaggio di Maria Borio, la sedimentazione del senso di ciò che si scrive del macrocosmo che passa sotto gli occhi della gente. Viene creato un essere dentro l'essere, un tempo involontario, relazionale, medico delle sofisticazioni che corrodono la realtà feconda proprio nel momento in cui diventa, appunto, forma trasparente, simbolo puro e velato, dunque struttura linguistica che reca segni, striature, spettri, fratture, ferite, contenuti nascosti, inveramenti di una poetica che procede a sprazzi tra icona e teoria, in un'operazione mentale centrifuga nel presente di simulacri e oggettività naturale, nel rimando della purezza (trasparenza) contraffatta.

